

Scontro nei cieli Israele-Siria. Damasco: «Abbattuto un aereo»

Lo Stato ebraico colpisce obiettivi. E usa per la prima volta gli Arrow-3. Tensione anche tra russi e americani sul bombardamento di una moschea vicino Aleppo



Missili israeliani al confine

GERUSALEMME

È stato l'«incidente» più grave tra Siria e Israele dall'inizio del conflitto civile. Tutto è cominciato, secondo le prime ricostruzioni, con una serie di raid aerei dello Stato ebraico contro obiettivi siriani (Israele sta effettuando da tempo attacchi per impedire il contrabbando di armi a Hezbollah, che sta combattendo con l'esercito siriano contro i ribelli). Diversi obiettivi sarebbero stati centrati, ha assicurato un portavoce militare israeliano

– in una delle rare conferme di operazioni militari nel Paese arabo –, e tutti gli aerei sono tornati alla base. I raid hanno però fatto scattare la reazione siriana, che ha lanciato una salva di missili, uno dei quali intercettato a nord di Gerusalemme dal sistema di difesa Arrow-3, utilizzato per la prima volta. Diversa è però la versione di Damasco: «Quattro aerei israeliani sono penetrati nel nostro spazio aereo provenendo dal territorio libanese e hanno colpito un obiettivo militare nell'area di Palmira. La nostra difesa

aerea li ha intercettati e ha ingaggiato uno scontro: un aereo è stato abbattuto, un altro è rimasto colpito». Israele ha smentito questa ricostruzione, escludendo anche una battaglia in cielo.

Un altro episodio ha riguardato gli americani, accusati dai russi (e da un gruppo ribelle siriano) di aver colpito una moschea di Al-Jineh, un villaggio a poca distanza da Aleppo, in un raid che ha causato la morte di almeno 46 civili. Mosca ha detto di aspettarsi una «presa di posizione» da parte del Penta-

gono. A detta del portavoce del ministero della Difesa russo, una fotografia mostra frammenti di un missile americano Hellfire nella zona del raid. Il Pentagono ha confermato l'attacco nella zona, escludendo, però, che sia stata colpita una moschea.

«L'obiettivo era un incontro di jihadisti – ha detto il portavoce del Dipartimento della Difesa». «La moschea è ancora in piedi e relativamente indenne», ha concluso, annunciando la diffusione di una foto che lo proverà.

In Quebec è record di suicidi assistiti «Stravolta la legge»

In sei mesi le richieste sono salite a 495. E in otto casi su dieci sono state accolte

ELENA MOLINARI
NEW YORK

Impennata nel numero di suicidi assistiti in Quebec, la provincia canadese dove la legge che autorizza «l'aiuto medicale a morire» è in vigore da circa 15 mesi. Al contrario del resto del Canada, dove il suicidio assistito è permesso dal giugno scorso, la regione francofona ha alle spalle una casistica sufficiente a delineare una tendenza. Nel grafico, la linea che indica sia le richieste che le morti per suicidio assistito sale stabilmente e ripidamente dal dicembre 2015 al dicembre 2016, fotografando quasi un raddoppio delle domande di eutanasia fra la prima e la seconda metà dell'anno.

Le richieste di suicidio assistito sono state dunque 495 da giugno a dicembre, un incremento del 90% rispetto al numero di domande presentate nel corso dei sei mesi precedenti. Durante lo stesso periodo, 305 persone hanno ricevuto assistenza medica per morire: un aumento del 78%. «Sono cifre molto sorprendenti», spiega Mélanie Vachon, docente di psicologia e membro del Centro per la Ricerca e l'intervento sul suicidio e l'eutanasia presso l'Università del Quebec a Montreal. Secondo Vachon, i dati rivelano «un fallimento dell'intenzione originaria della legge» che era stata ap-

Il Canada si interroga

«Sono cifre molto sorprendenti» per Mélanie Vachon, del Centro per la ricerca sull'eutanasia di Montreal: «Un fallimento dell'intenzione originaria di misura eccezionale». Preoccupa il prossimo passo: la modifica delle norme sul fine vita con l'estensione a persone incapaci di intendere

provata come «misura eccezionale». Non è affatto la situazione che i numeri portano a galla. In alcune aree della provincia, infatti, oltre l'80 per cento delle richieste sono state accolte (l'84% nelle città orientali) mentre a Montreal il 28,6% di coloro che hanno chiesto a un medico di somministrare una dose letale di farmaci l'ha ricevuta.

Secondo i medici per le cure palliative, la disparità è dovuta alla minore o maggiore facilità d'accesso a trattamenti contro il dolore e all'assistenza familiare. Diversi esperti del settore, come Brian Mishra dell'Uqam, sottolineano infatti considerevoli disparità nella fornitura di cure palliative da una regione all'altra. «Ci sono posti dove l'eutanasia è una scel-

ta più conveniente rispetto alla ricerca di una cura palliativa – illustra il medico –. Dobbiamo condurre una ricerca per evidenziare queste differenze».

Nel frattempo, Mishra è convinto che l'aumento, e le disparità, continueranno. «A mio parere non abbiamo ancora raggiunto il tetto massimo», dice il ricercatore. Un rialzo notevole delle richieste si avrà sicuramente se il Quebec approverà una revisione della legge sul fine vita che ne estenda l'applicazione alle persone incapaci di intendere, purché abbiano dato previo consenso o abbiano firmato una delega in caso di inabilità. L'ipotesi, attualmente in discussione al Parlamento provinciale, eliminerebbe la condizione attualmen-

te presente nella misura, che una persona soffre di una malattia incurabile, sia «alla fine della vita» e sia abbastanza lucida da acconsentire alla propria morte. Una tale riformulazione candiderebbe all'eutanasia anche i pazienti che soffrono di diverse forme di demenza, tra cui il morbo di Alzheimer.

Quest'eventualità divide la società del Quebec, ancora sotto choc dopo la notizia che un uomo di 55 anni a febbraio ha ucciso con un'iniezione letale la moglie 60enne, affetta da Alzheimer. La Alzheimer Society of Canada si è già schierata con forza contro la revisione della legge, sostenendo che «una persona può vivere con demenza per più di dieci anni, e durante quel lasso di tempo, può cambiare idea» e invocando un migliore accesso alle cure palliative in Canada. La legge del Quebec, che è stata approvata con un ampio margine dall'Assemblea nazionale nel giugno 2014, è in vigore dal 10 dicembre 2015, dopo che una Corte d'Appello l'ha dichiarata costituzionale. Sei mesi dopo, il resto del Canada si è adeguato allo «strappo» della provincia, adottando una simile legge. Il suicidio assistito è attualmente legale in pochi Paesi, tra cui la Svizzera, i Paesi Bassi, l'Albania, la Colombia e il Giappone, e negli Stati Usa di Washington, California, Oregon, Vermont, New Mexico e Montana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FILM

Quella facile profezia di morte delle «Invasioni barbariche»

Remy e Sébastien sono due uomini diversi: il primo è un insegnante di storia di Montreal, il secondo un imprenditore di successo che vive a Londra in un lussuoso appartamento. Un legame, però, unisce i due personaggi del film di Denys Arcand, «Le invasioni barbariche». Remy e Sébastien sono padre e figlio: la malattia del genitore, affetto da una grave forma di tumore, è l'occasione di rincontrarsi. Sébastien spende una fortuna per «affittare» un'ala dismessa di un ospedale e la chiama amici e conoscenti di Remy. Arriva anche a pagare gli ex alunni del padre perché vadano a trovarlo. Per alleviare i dolori dell'uomo, Sébastien acquista ingenti dosi di eroina. Il professore, però, non riesce a resistere e alla fine decide di darsi la morte con una overdose, mentre il figlio lo accompagna negli ultimi istanti. Più che di eutanasia, tuttavia, «Le invasioni barbariche» parla della crisi dei rapporti umani e delle relazioni spezzate. Realizzato nel 2003 e premiato con l'Oscar per la miglior pellicola straniera, il film anticipa di oltre dieci anni il dibattito all'interno del Quebec sul presunto «diritto» a darsi la morte.



Geert Wilders, il Verde Jesse Klaver e Mark Rutte

(Reuters)

Olanda. Erdogan minaccia ondata di sfollati

Dopo le accuse non cala la polemica: «I turchi nell'Ue facciano 5 figli»

«Vi inviamo quindicimila profughi al mese». All'Aja negoziati serrati per il nuovo governo

PAOLO M. ALFIERI
INVIATO AD AMSTERDAM

Mentre dietro le quinte proseguono i contatti tra i partiti olandesi per la formazione del nuovo governo, resta il rebus sulla sorte del presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem e su quella del primo vicepresidente

della Commissione Ue Frans Timmermans. Entrambi sono esponenti dei laburisti olandesi, ovvero membri del partito che ha avuto un drammatico tracollo, passando dall'essere partner di governo del premier Mark Rutte nella grande coalizione uscente con 38 seggi a quasi scomparire con la conquista di soli 9 seggi nelle elezioni di mercoledì

scorso. La batosta del Pvdv potrebbe insomma farsi sentire fino a Bruxelles: primo, negli orientamenti economici dei Paesi dell'eurozona, con la poltrona del ministro olandese delle Finanze ormai ad interim, e poi sulle politiche ad ampio raggio dell'esecutivo comunitario, con un peso ridotto del membro olandese nel Collegio dei commissari. Il mandato di Dijsselbloem alla presidenza dell'Eurogruppo «scade a gennaio 2018», si è affrettato a sottolineare il suo portavoce Michel Reijns, ma secondo diversi analisti la sua posizione resta a rischio.

Quasi certamente i laburisti non faranno parte della nuova alleanza di governo olandese. Il liberale-conservatore Rutte guarda soprattutto ai cristiano-democratici, anche se i numeri per la maggioranza sono lontani. Deve quindi decidere se trattare anche con partiti come i liberali-progressisti del D66 e con i Verdi, che però hanno posizioni divergenti con quelle del premier uscente su molti temi, a partire da quelli economici. L'unica certezza è che del governo non farà parte Geert Wilders, il leader populista e islamofobo che sperava nella vittoria ma che ha perso la sfida personale con Rutte, finendo solo ad un distante secondo posto.

Giovedì la presidente del Parlamento olandese, Khadiya Arib, ha annunciato la scelta del ministro

della Sanità Edith Schippers, del partito di Rutte, come incaricata di compiere il primo round di consultazioni con i partiti. Si tratta del cosiddetto «informatore», una figura politica che è incaricata di sondare il terreno. Schippers consegnerà mercoledì mattina un'informativa sulle possibili coalizioni di governo, affinché la Camera possa discuterne; l'informativa sarà resa pubblica e Schippers sarà invitata al dibattito per rispondere a ogni domanda sulle sue proposte. Una volta esplorate le varie possibilità, l'informatore nominerà il cosiddetto «formatore», cioè un premier incaricato, con tutta probabilità lo stesso Rutte, in quanto leader del partito più votato.

A favorire la vittoria di Rutte è stata anche la gestione decisa della crisi diplomatica con la Turchia. Ieri, peraltro, il governo di Ankara è tornato a minacciare di far saltare l'accordo sui migranti siglato a marzo 2016. Il ministro dell'Interno, Süleyman Soylu, ha annunciato che la Turchia potrebbe inviare 15mila rifugiati al mese in Europa come risposta allo scontro diplomatico con Olanda e Germania. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, invece, ha esortato gli immigrati turchi nei Paesi europei a mettere al mondo almeno cinque figli, perché siano loro «il futuro dell'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista. «Alla fine ha vinto un Paese del buonsenso»

MARIA CRISTINA GIONGO
L'AJA

L'Olanda ha scelto di restare nel solco dell'Europa. E mentre si cercano alleanze per il governo, sui risultati abbiamo chiesto un parere all'ambasciatore d'Italia nei Paesi Bassi Andrea Perugini.

Laureato in scienze politiche a Milano, ha iniziato la sua carriera diplomatica nell'aprile del 1983. Ha ricoperto varie cariche di prestigio, fra cui quella di ambasciatore d'Italia in Vietnam, di primo consigliere economico e commerciale all'Ambasciata d'Italia a Pechino. Direttore centrale alla Farnesina responsabile delle politiche per l'Asia, l'Oceania, il Pacifico e l'Antartide dal novembre 2010 al giugno 2016. Dal 9 giugno 2016 è il

rappresentante dell'Italia nel Regno dei Paesi Bassi e Rappresentante permanente dell'Italia all'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche, Opac.

Eccellenza, ha vinto l'Olanda conservatrice, liberale, tollerante o l'Olanda del compromesso?

Secondo me ha vinto l'Olanda della moderazione, del buonsenso, dell'equilibrio. Un'Olanda di centro destra che è anche un'Olanda concreta e pragmatica, che si confronta sulle politiche e sulla sostanza. Essere conservativo, liberale o tollerante non preclude e non esclude la propensione al compromesso e alla ricerca del

consenso come hanno ampiamente dimostrato numerosi governi olandesi nel passato.

Il giorno delle elezioni erano presenti giornalisti da ogni parte del mondo. Pensa che questo grande (e inatteso) interesse per la piccola Olanda fosse dovuto solo al timore del Next, l'eventuale uscita dell'Olanda dall'Ue, in caso di vincita del ciclone populista Geert Wilders?

La mia impressione è che sì, in parte, ci fosse il timore di un'affermazione del populismo, non tanto per il Next che era e resta una ipotesi estremamente teorica ed improbabile ancor più dopo le elezioni. Ma c'è un-

che un'attenzione più genuina, basata sul peso specifico che l'Olanda esercita nelle dinamiche delle politiche europee sui grandi temi e le grandi sfide dell'attualità internazionale, un Paese con una capacità di influenza politica ed economica superiore al suo peso demografico.

Anche l'affluenza alle urne è stata molto alta, 82%. La più massiccia dal 2006. Un segnale anche per l'Italia...

In Italia c'è già storicamente una tradizione di elevata affluenza alle urne, una delle più alte d'Europa nonostante un trend al ribasso degli ultimi tempi. Pensi all'ultimo referendum sulle modifiche costituzionali dove si è registrata un'affluenza elevata, quindi consolidata. Questo testimonia maturità, informazione, responsabilità ed impegno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA